

Davide Sfraganò

IMMIGRAZIONE *uno scandalo italiano*

Il centro d'accoglienza è al collasso: 1257 stranieri su una capienza di 190. Il governo li riporta indietro su aerei dell'Alitalia e dell'Aeronautica

Nessuno sa quali siano le procedure. Livia Turco, Ds: «Espulsioni oltre la Bossi-Fini e contro i trattati». Pisanu: «Noi andiamo avanti»

Lampedusa, sbarcati ed espulsi. A catena

Aerei militari per spedire gli stranieri in Libia. Amnesty: «Gravissima violazione delle convenzioni internazionali»

ultimi sbarchi

- **Mercoledì 29 settembre** Sbarcano a Lampedusa 124 migranti. Nella notte ne arrivano altri 188, tutti di origine africana e mediorientale, a cui si aggiunge poi, alle luci del mattino del 30, un altro barcone con circa 214 passeggeri.
- **Giovedì 30 settembre** Poche ore di tregua, e nel pomeriggio vengono avvistati tre barconi che trasportano in totale altri 409 migranti. Degli oltre 800 arrivati in appena 36 ore, 80 vengono immediatamente ricondotti in Libia con un volo speciale.
- **Venerdì 1 ottobre** In serata giungono sull'isola 32 migranti, che avevano lanciato un SOS con un telefono satellitare. Nella notte altri due sbarchi: 13 e 80 nuovi arrivi.
- **Sabato 2 ottobre** Tre aerei riconducono in Libia 270 stranieri. Nella notte tra sabato e ieri ecco tre nuovi barconi: 223, 306 e 113 passeggeri ciascuno, 650 in tutto.



La banchina del porto di Lampedusa affollata di clandestini

Foto di Franco Lannino/Ansa

gli interrogativi

Molti gli interrogativi destandati dalla procedura d'espulsioni lampo e di massa disposte dal governo.

- 1) Ci sono degli interpreti all'interno del centro di prima accoglienza di Lampedusa durante le procedure d'identificazione?
- 2) Ci sono i funzionari delle ambasciate e gli avvocati per stilare le richieste d'asilo?
- 3) Perché non è presente alcuna associazione che abbia la possibilità di esporre ai neo arrivati tutti i loro diritti?
- 4) È legittimo respingere gli immigrati in uno Stato come la Libia che nella maggior parte dei casi non è il loro paese d'origine?
- 5) È legittimo rimandare i clandestini in un paese come la Libia che non riconosce neanche la convenzione di Ginevra sui diritti fondamentali dell'uomo?

Diritti umani calpestati.

Tra le associazioni umanitarie, è invece enorme la preoccupazione per le sorti dei «deportati». Temono che le procedure accelerate nascondano violazioni dei diritti umani. L'impossibilità di poter assistere alle procedure di riconoscimento risulta loro assolutamente sospetta. «Molti degli uomini e delle donne che raggiungono l'Italia affrontando viaggi pericolosissimi fuggono da guerre e persecuzioni. L'Italia ha il dovere di offrire loro la possibilità di vedersi riconoscere lo status di rifugiato attraverso la procedura stabilita dalle leggi nazionali. Questi trasferimenti forzati e arbitrari rappresentano una violazione gravissima» dice Stefano Savi, direttore di Medici senza frontiere in Italia. Insi-

Permessi di soggiorno, diritti negati per 600mila

Rinnovi ritardati per motivi burocratici. Il comitato degli immigrati si mobilita, a Roma in due iniziano lo sciopero della fame

ste sullo stesso punto anche Francesco Messineo, responsabile del Coordinamento rifugiati e migranti di Amnesty International Italia: «Tutti hanno diritto a chiedere asilo e ad essere informati su tale diritto. L'Unione Europea e l'Italia devono cessare ogni tentativo di scaricare le proprie responsabilità e i propri obblighi internazionali su Paesi terzi; tutto ciò conduce a risultati inaccettabili e a potenziali violazioni della Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato».

Cosa li aspetta in Libia? Gianfranco Schiavone, vicepresidente nazionale del Consorzio italiano di solidarietà, è invece preoccupato del trattamento che potrà essere riservato ai «deportati» una volta in Libia: «Particolarmente grave è la scelta di rinviare gli stranieri arrivati in Italia verso paesi che potrebbero non assicurare il rispetto dei diritti umani e che non hanno firmato le convenzioni internazionali in materia di diritto d'asilo. L'Italia si rende a tutti gli effetti corresponsabile di tali eventi».

La sola Laura Boldrini, dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati politici, è stata più cauta: «Siamo in costante contatto con il governo. Ci hanno assicurato che tutti coloro che hanno fatto richiesta d'asilo sono stati trasferiti a Caltanissetta e Cosenza. Ad ogni modo siamo preoccupati per la velocità delle procedure d'identificazione e rimpatrio».

Roma Sono 600 mila in Italia gli immigrati che attendono da mesi il rinnovo del permesso di soggiorno. Nonostante che la legge preveda un termine massimo di 30 giorni per l'espletamento della pratica. E così vivono una difficile condizione di semiclandestinità fatta degli stessi doveri cui sono tenuti i cittadini italiani, ma di nessun diritto. Perché nell'attesa del rinnovo del permesso non possono accedere ai pubblici servizi, stipulare alcuna forma di contratto di casa e lavoro, stipulare atti privati, avviare riunioni familiari, ritirare al tesseramento sanitario, iscriverne al nido i propri figli, rinnovare i documenti d'identità, richiedere un finanziamento. Pur pagando le tasse come tutti, per una mancanza degli uffici immigrazione di tutte le questure d'Italia, non possono usufruire di alcun diritto. Per periodi anche piuttosto lunghi. A Roma, ad esempio, su 300mila immigrati sono 45mila coloro che attendono il rinnovo da più di un anno, 150 mila da più di 6 mesi. Ed alcune questure italiane - poche fortunatamente - sono messe ancora peggio. «I ritardi nel rinnovo dei permessi di soggiorno - spie-

ga Edgar, rappresentante della comunità ecuadorense di Roma - hanno provocato una situazione intollerabile per molti cittadini stranieri: abbiamo casi di persone che hanno prenotato il rinnovo del permesso a marzo scorso e gli è stato detto di presentarsi per ottenerlo a dicembre del 2005».

Così gli immigrati d'Italia sono esasperati. E perciò si sono organizzati in vari comitati presenti nelle principali città italiane, e ieri pomeriggio si sono dati tutti appuntamento a Roma, a piazza Esedra. Non erano tantissimi, diverse centinaia, ma sono davvero determinati. Reclamano diritti, e subito. Alcuni di loro, i rappresentanti della comunità bengalese e albanese della capitale - dove il percorso è stato intrapreso con un certo anticipo, prima dell'estate - da giovedì scorso sono addirittura in sciopero della fame. E ieri, proprio durante l'assemblea di piazza Esedra si sono sentiti male e sono stati ricoverati in ospedale.

Venuti da Milano, Caserta, Napoli, Brescia e Verona, si sono già mobilitati su diversi fronti. Da una parte hanno avviato degli incontri

con le singole prefetture e questure di tutt'Italia. Con diversi esiti. In qualche città, come a Bologna, sono riusciti ad ottenere delle procedure che permettono loro di poter continuare ad esercitare gli stessi diritti in attesa del rinnovo dell'ufficio immigrazione. Ma solo nel territorio di competenza della questura. Perché al confine, in assenza di una disposizione governativa che non è mai arrivata, la deroga della questura di Bologna non ha nessun valore. Insomma, fin quando si è in città tutt'apposto. Se però per caso un immigrato in attesa di rinnovo del permesso di soggiorno esce dall'Italia per un lutto familiare o quacos'altro, non ci rientra più. A meno che non lo faccia illegalmente: d'altra parte «bastano 8mila euro per un viaggio sicuro» spiegano. Ma quella di Bologna è un caso quasi unico: la maggior parte delle questure italiane non hanno mostrato alcuna sensibilità per le richieste dei comitati immigrati. Dicono che non è di loro competenza, che dipende dal governo.

Un altro percorso di mobilitazione è stato invece avviato col presidente della Repubblica,

Carlo Azeglio Ciampi. Cui giovedì scorso è stato inviata una lettera della comunità immigrati di Roma, che chiede al Quirinale una mano a porre fine o a limitare la loro difficile situazione. Il presidente nei giorni scorsi ha chiesto informazioni sulla questione a prefettura e ministero dell'Interno. E oggi dovrebbe dare una risposta a tutti gli immigrati d'Italia.

Poi, ci sono quelli come i filippini che sono estremamente cattolici, e che così hanno pensato di coinvolgere nella questione la Santa Sede. Proprio ieri hanno infatti inviato una lettera agli uffici relazioni pubbliche del Vaticano e del Comitato episcopale italiano.

Oggi, invece, il Comitato nazionale degli immigrati oggi muoverà un appello pubblico alle forze politiche di sinistra e ai sindacati, per chiedere loro di appoggiare la loro battaglia di civiltà. Anche perché credono che i ritardi nei rinnovi dei permessi di soggiorno non siano dovuti a delle cause irrisolvibili, ma piuttosto a una precisa volontà del governo: utilizzarli e sfruttarli come manodopera in nero.

da.sfra.

segue dalla prima

Per il governo italiano questa è gente da buttare

Luigi Manconi

Segue dalla prima

Il sospetto che davvero possa essere così, è forte: e le notizie che giungono da Lampedusa in queste ore, a proposito delle prima applicazione di quell'accordo, sembrano confermare tali preoccupazioni. Fino a prova contraria, ciò che si sta realizzando tra Libia e Italia e tra Italia e Libia, più che un «ponte aereo» (così viene pudicamente definito, quasi si trattasse di un charter per Sharm el Sheikh), è una sorta di unico e circolare nastro trasportatore. Gli immigrati partono dalle coste libiche e giungono nel nostro paese a bordo delle imbarcazioni dei trafficanti; qui vengono «trattenuti» per alcune ore in un Centro di permanenza temporanea drammaticamente sovraffollato; infine, vengono prelevati e trasferiti di peso su alcuni velivoli (anche militari), che li riportano alla stazione di partenza. L'operazione è rapida, ma tutt'altro che indolore. Il viaggio di ritorno è più

sicuro e (mi auguro) più confortevole, ma la logica che guida l'intero meccanismo non sembra rappresentare in alcun modo un passo avanti. Se, infatti, la strategia pubblica per l'immigrazione, e la cultura che la ispira, è quella del «teniamoli fuori», l'unica novità è di stile. Sappiamo apprezzarla, senza dubbio, e riconosciamo che tra i «cannoneggiamenti» auspicati fino a non molto tempo fa e l'«espulsione concordata» corre una certa differenza. Ma nell'una e nell'altra strategia ciò che manca è quel dettaglio rappresentato (niente di meno che) dal rispetto dei diritti universali della persona. Nel caso in questione, la prassi adottata non tiene in alcun conto (insomma: viola) la convenzione di Ginevra e, in particolare, l'articolo 33, dove viene sancito il principio di *non-refoulement*: ovvero il non respingimento dei richiedenti asilo anche se entrati irregolarmente nel territorio dello Stato. Non solo. La rapidità esibita nell'attua-

Animali: i loro diritti, i nostri doveri

a cura di **Maria Chiara Acciarini**

introduzione di **Fulvia Bandoli**

scritti di **Acciarini, Fassone, Santoloci, Zancla, Troiano, Felicetti**

in edicola con l'Unità a 4,00 euro in più

re l'operazione costituisce, assai probabilmente, un'altra grave violazione di norme italiane e di convenzioni internazionali: è lecito dubitare, infatti, che le persone allontanate «in ventiquattrore» - come sottolineano, compiaciute, le fonti istituzionali - siano state adeguatamente informate del diritto di chiedere asilo e abbiano potuto accedere alla procedura per l'eventuale riconoscimento dello status di rifugiato. E, ancora, quali garanzie ha ricevuto l'Italia dalla Libia a proposito del trattamento che verrà riservato agli emigrati «restituiti» a quel paese, siano o meno libici? Tanto più che - va ricordato - la Libia non ha firmato la convenzione di Ginevra sui rifugiati: e quel regime non è diventato all'istante - con la fine dell'embargo - un esempio preclaro di Stato di diritto. Infine. Gli accordi con i paesi di maggiore emigrazione possono rappresentare effettivamente un fattore assai utile al fine di elaborare politiche razionali e di lungo periodo: ma se tali accordi

privilegiano l'aspetto del respingimento - e non prevedono flussi d'ingresso, accoglienza, integrazione - si tradurranno nel semplice rafforzamento della «fortezza Europa»: e nel contributo offerto da alcuni paesi rivieraschi a rendere più muniti ed ermetici i nostri ponti levati. Fuori di essi, la condizione dei migranti e del mondo non ne risulterà in alcun modo migliorata. Intanto, a proposito del «ponte aereo», il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, ha dichiarato: «Stiamo fronteggiando questa emergenza con la necessaria determinazione, ma nel rigoroso rispetto delle nostre leggi, delle convenzioni internazionali e dei diritti umani degli immigrati». Questo giornale e chi scrive non hanno esitato a concedere ampie aperture di credito al ministro dell'Interno, che ha saputo muoversi saggiamente in più di un'occasione; ma è difficile fidarsi sulla parola quando sono in gioco i diritti universali della persona. Esibire le prove, prego.